

EMILIO PIANEZZOLA

POLITICA E POESIA IN CICERONE:  
LE *FENICIE* DI EURIPIDE

La mia comunicazione non tratterà di Cicerone poeta, né valuterà Cicerone, sul piano letterario, come lettore interprete critico di poesia, ma esaminerà il rapporto di Cicerone con la poesia in una prospettiva diversa e più specifica. Politica e poesia: un rapporto vivo, diretto, in cui la poesia diventa parametro di giudizio della situazione politica, specchio mitico della realtà, filtro delle reazioni personali provocate da capitali avvenimenti pubblici.

In particolare le *Fenicie* di Euripide, uno dei testi di poesia drammatica greca imperniati sul problema del potere, costituì per Cicerone immediato punto di riferimento nelle sue reazioni e nelle sue valutazioni di fronte alla tirannide.

Scrivono Enrica Malcovati nel noto volume *Cicerone e la poesia* (Pavia 1943, 69 s.): «Le Fenicie gli dovevan piacere in particolar modo, poiché tre citazioni ne attinge nello spazio di quindici anni...». Ma il suo interesse per le *Fenicie* più che di natura estetico-letteraria fu certamente di natura politico-ideologica.

La prima citazione del dramma euripideo è in una lettera ad Attico dell'ottobre 59 (2, 25, 1). È una frecciata contro Varrone, che in quel momento era assai vicino ai potenti, a Pompeo e anche a Cesare (1). Cicerone vorrebbe ingraziarsi Varrone ma è respinto dal suo carattere di uomo piuttosto strano: *mirabiliter enim moratus est, sicut nosti*, *ἄλιπτὰ καὶ οὐδέν...* dice allusivamente Cicerone riportando l'inizio del v. 448 dell'*Andromaca* di Euripide (2); e subito conclude, con scherzo amaro: *Sed nos tenemus praeceptum illud τὰς τῶν κρατούντων...* È la citazione decurtata di una massima che Polinice pronuncia, nelle *Fenicie* appunto, rispondendo in sticomitia alla madre Giocasta: *Τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεῶν* dice l'intero verso 393 («Bisogna sopportare le insensatezze di chi ha il potere»: οἱ κρατοῦντες si oppone

(1) Cfr. F. Della Corte, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970<sup>2</sup>, 90 ss.

(2) V. 448 s. *ἄλιπτὰ καὶ οὐδέν ὑγιές, ἀλλὰ πᾶν περίξ / φρονοῦντες*. L'espressione è contenuta nell'invettiva che Andromaca rivolge a Menelao (vv. 445-63).

a δούλος del verso precedente). E proprio la parte omessa nasconde il veleno della battuta. Ma qui importa notare soltanto come una frecciata contro i detentori del potere – o contro i loro amici –, in un momento in cui il prevalere dei triumviri tendeva ad esautorare il Senato, facesse scattare in Cicerone il ricordo proprio della tragedia che dà più spazio al dibattito sul potere e sulla tirannide (si pensi alla «grande disputa gnomica» fra Eteocle Polinice e Giocasta (3) e ai grandi temi di attualità che si profilano sullo sfondo di questa tragedia databile fra il 411 e il 409, poco dopo cioè il colpo di stato oligarchico del 411 (4).

La seconda citazione delle *Fenicie* è nella lettera ad Attico 7, 11, 1 del gennaio 49 (le date proposte dagli editori oscillano dal 19 al 24 gennaio: Cesare aveva passato il Rubicone l'11 gennaio). Ma qui non si tratta soltanto della citazione di un verso: il v. 506, che Cicerone riporta integralmente (τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα «per ottenere la più grande delle divinità, il Potere»), costituisce il punto culminante di una struttura di pensiero che trova motivazione e sollecitazione nel nucleo tematico del dramma euripideo, e cioè nel dibattito sul potere (in particolare v. 499 ss.).

Nell'emozione dei drammatici avvenimenti seguiti al passaggio del Rubicone, Cicerone manifesta ad Attico la sua indignazione e la sua esecrazione per l'illegale comportamento di Cesare. La tensione emotiva esplose subito, con un *incipit* dialogico che evoca la presenza dell'interlocutore e potrebbe far pensare al dialogo fittizio dell'oratore con il suo pubblico: *Quaeso, quid est hoc? aut quid agitur? Mihi enim tenebrae sunt*. Cicerone brancola nel buio, è disorientato di fronte al tipico linguaggio militare che caratterizza le notizie che gli vengono da parte pompeiana: *'Cingulum' inquit 'nos tenemus; Anconem amisimus, Labienus discessit a Caesare'*. La parola qui non traveste, come tante volte, la realtà, ma rivela anzi la reale situazione di guerra: Cesare è *hostis*. Ma Cicerone non accetta senza reagire la realtà della guerra civile, e si chiede: *Vtrum de imperatore populi Romani an de Hannibale loquimur?* Segue, nella spontaneità dell'esclamazione, il giudizio morale: *O hominem amentem et miserum qui ne umbram quidem τοῦ καλοῦ viderit!* Sembra un'eco del lucreziano (2,14) *O miseras hominum mentes, o pectora caeca!* Ma è proprio a questo punto, quando Cicerone cerca di analizzare i perversi meccanismi psicologici e morali che spingono Cesare a porsi contro la legalità e contro la *res publica*,

(3) La citazione è tratta da D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, 130. Sulla problematica del potere e della tirannide nelle *Fenicie* e per altra bibliografia cfr. p. 130 ss.

(4) Sull'attualità delle *Fenicie* cfr. J. De Romilly, *Les Phéniciennes d'Euripide ou l'actualité dans la tragédie grecque*, «Revue de Philologie» 39, 1965, 28-47. Cfr. anche, della stessa De Romilly, *Il pensiero di Euripide sulla tirannia*, «Dioniso» 43, 1969 («Atti III Congr. Internaz. di Studi sul Dramma Antico» 22-24 maggio 1969), 175-187, dove le analisi di Euripide sulla tirannia sono considerate «étroitement engagées dans la réalité contemporaine», ma non come semplici allusioni all'attualità bensì come «des méditations, nourries tout ensemble d'expérience concrète et de pensée abstraite» (p. 186).

che comincia ad agire la suggestione delle *Fenicie* che culminerà nell'esplicita citazione del v. 506. Perché Cicerone mette subito in rilievo la follia (5) e la miseria dell'uomo accecato dal potere e incapace di vedere τὸ καλόν, ciò che è moralmente bello e onorevole; ed è proprio Eteocle la controfigura mitica e letteraria di Cesare. Eteocle è *amens*, reso folle – secondo le dure parole della madre Giocasta – dalla sua φιλοτιμία (v. 535 ἐφ'ἧ σὺ μαίνῃ); e la φιλοτιμία, l'ambizione – dice sempre Giocasta rispondendo puntualmente al v. 506 già citato – è la peggiore delle divinità, una dea nemica della giustizia (v. 531 s. Τί τῆς κακίστης δαιμόνων ἐφίεσαι / Φιλοτιμίας, παῖ; ...ἄδικος ἢ θεός). Inoltre τοῦ καλοῦ, inserito nel testo della lettera, non è gratuito grecismo ma ripresa di un termine ricorrente nel serrato dibattito fra Eteocle Giocasta e il Coro. «Se per tutti la medesima cosa fosse bella e saggia...» aveva cominciato Eteocle (v. 499 Εἰ πᾶσι ταυτὸ καλὸν ἔφυ σοφὸν θ' ἅμα...). E alla cinica massima di Eteocle sul potere e sull'ingiustizia che nel potere troverebbe la sua giustificazione (vv. 524-25: ma di questo fra poco) il Coro risponde (vv. 526-27): «Si deve parlar bene solo delle belle azioni (ἐπὶ τοῖς ἔργοις καλοῖς); e questa non è bella ma amara alla giustizia (οὐ γὰρ καλὸν τοῦτ', ἀλλὰ τῇ δίκῃ πικρὸν). Subito dopo Giocasta, condannando la φιλοτιμία di Eteocle, aggiunge (v. 535 s.): ... Κεῖνο κάλλιον, τέκνον, / Ἰσότητα τιμᾶν. Giocasta oppone appunto il valore positivo della ἰσότης, (eguaglianza) al disvalore della φιλοτιμία. Eteocle dimentica la ἰσότης, che è il fondamento della giustizia (e il fondamento della costituzione ateniese secondo Teseo nelle *Supplici*, vv. 407 s.; 445), perché spinto dalla sua φιλοτιμία. Cesare dimentica, anzi calpesta l'*honestum*, il principio su cui si fondano legalità e giustizia, in nome della sua *dignitas*. Scrive Cicerone: *Atque haec ait omnia facere se dignitatis causa*; e retoricamente si chiede: *Honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio, occupare urbis ciuivum quo facilius sit aditus ad patriam*, χρεῶν ἀποκοπάς, φυγάδων καθόδους, *sescenta alia scelera moliri*, τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα?

*Dignitatis causa*: questa la giustificazione di Cesare, più volte ribadita nel *Bellum ciuile* (per es. 1, 7, 7 *Hortatur ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis defendant*). La *dignitas* rappresenta i titoli di merito di un personaggio (e dei suoi antenati) e insieme il diritto al rispetto e all'onorabilità politica, e giunge a significare «posizione influente» (6). Ma la *dignitas* deve contenersi entro i limiti della moderazione e della legalità per non diventare

(5) Cesare è da Cicerone definito *homo amens* anche in *Fam.* 14, 14, 1 (alla moglie e agli altri familiari, 25 genn. 49); cfr. anche *Fam.* 16, 12, 1 (a Tirone, 29 genn. 49) ... *cum Caesar amentia quadam raperetur*...

(6) Cfr. Ch. Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950, trad. it.al. *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero*, Bari 1957, 59 s.; J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, 388 ss.

desiderio di supremazia e di potere personale, contrario alla *libertas*. È l'accusa di Cesare a Pompeo ( *bell. ciu.* 1, 4, 4): *Ipse Pompeius... quod neminem dignitate secum exaequari uolebat totum se ab amicitia (Caesaris) auerterat*. Ma è anche l'accusa che Cicerone rivolge a Cesare, di coprire cioè con l'onorevole termine di *dignitas* (si ricordi la famosa *climax* di Scipione Emiliano, frg. 21, 32 Malc.<sup>4</sup> *Ex innocentia nascitur dignitas, ex dignitate honor, ex honore imperium, ex imperio libertas*) (7), la sua effettiva φιλοτιμία, cioè la sua ambizione di supremazia perseguita con i mezzi più illegali (esercito personale, occupazione di città romane) e più demagogici e delittuosi (riduzioni di debiti, richiamo di esiliati e mille altre scelleratezze). Con questi mezzi si attua per Cicerone la scalata al potere assoluto, alla tirannide: la tirannide non è nominata esplicitamente, ma Cicerone vi allude con la ripresa puntuale di χρεῶν ἀποκοπᾶς da un luogo della *Repubblica* di Platone (566 a) in cui si parla appunto dei mezzi con cui s'instaura la tirannide. Soltanto ora, dopo questa complessa trama di allusioni e di riferimenti, Cicerone rende esplicito il rapporto Cesare / Eteocle con la citazione del v. 506 delle *Fenicie*. Ma Eteocle diceva «salirei fino alle stelle, scenderei sotto terra per ottenere la più grande delle divinità, il Potere»; Cicerone introduce il verso banalizzando le prove estreme prospettate da Eteocle nel realistico *sescenta alia scelera moliri*, delitti contro la legalità repubblicana, delitti insomma di natura politica. Perché Cesare è accomunato a Eteocle – secondo Cicerone – soprattutto per la sua φιλοτιμία, per il gusto del potere, per l'aspirazione alla *dominatio*, «che aveva bramato fin dalla prima età» (Suet. *Iul.* 30, 6) (8); ma nel ritratto ciceroniano di Cesare tiranno mancano quei *uitia* privati che caratterizzavano il tiranno della tragedia greca – ira violenza lussuria avidità empietà – secondo una tipologia letteraria trasmessa al mondo romano e all'intera tradizione occidentale (9). Cicerone vede in Cesare il tiranno e il liberticida e ne ha politicamente orrore, ma riconosce in lui magnanimità e altezza d'ingegno e non immiserisce mai la sua figura con la meschinità dei topici *uitia* del tiranno greco (10). Anzi in una lettera ad Attico di poco posteriore a quella in esame (7, 20, 2, Capua 5 febr.) Cicerone si chiede se la tirannia di Cesare sarà dispotica e crudele come quella di Falaride o illuminata come quella di Pisistrato (... *qui*

(7) Cfr. E. Flores, *Latinità arcaica e produzione linguistica*, Napoli 1978, 77 ss.

(8) Suet. *Iul.* 30, 6 ... *usum occasione rapiendae dominationis, quam aetate prima concupisset*.

(9) Basti indicare, per la tragedia greca, D. Lanza, *op. cit.*, spec. 45 ss. e, per la letteratura latina repubblicana, S. Lanciotti, *Silla è la tipologia del tiranno nella letteratura latina repubblicana* I e II, «Quaderni di Storia» 6, 1977, 129-53 e 8, 1978, 191-225.

(10) C. Nicolet, *Les idées politiques à Rome sous la République*, Paris 1964, 62, definisce Cicerone «admirateur de César pour son intelligence et le haïssant au fond, pour tout ce qu'il lui enviait, pour son cynisme et sa tyrannie». In *de off.* 1, 26 Cicerone condanna la *temeritas* che aveva spinto Cesare a sovvertire ogni diritto divino ed umano per ottenere quel *principatus* che *sibi ipse opinionis errore finxerat*; ma subito fa seguire un giusto e obiettivo riconoscimento: *Est autem in hoc genere molestum quod in maximis animis splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris imperii potentiae gloriae cupiditates*.

*quidem incertum est Phalarimne an Pisistratum sit imitaturum).*

L'analisi del testo spero abbia messo sufficientemente in luce la forza di suggestione che le *Fenicie* di Euripide esercitarono su Cicerone in quel tragico momento politico: una prova della stretta aderenza, in Cicerone, fra esperienze esistenziali ed esperienze letterarie.

Il mito dei fratelli nemici in gara per il potere, drammatizzato nel teatro, diventa nel pensiero di Cicerone paradigma del presente. L'attualizzazione del mito – si dirà – è inerente alla funzione stessa del teatro «politico» antico, a quello dell'Atene del quinto secolo come alla tragedia di Seneca, che utilizza per esempio il mito dei Pelopidi (Atreo e Tieste) «nella polemica anti-tirannica da parte dell'opposizione sotto i Cesari» (11). Ma nel caso di quel tipo di teatro si procede dal mito alla politica, si ha cioè un mito capace di suggerire, allusivamente, interpretazioni politico-ideologiche (mito politicizzato o «tecnicizzato» per usare il termine di Kerényi (12); nel caso invece di Cicerone che vive una realtà politica e manifesta le sue reazioni con lo strumento epistolare, l'attualizzazione del mito si realizza con movimento a ritroso, dalla politica al mito (o alla letteratura teatrale che l'ha elaborato: ma il confine fra mito e letteratura è incerto e mutevole, come insegna Northrop Frye) (13).

Dal 49 al 44, l'arco di tempo che comprende l'intera parabola della tirannide di Cesare: nel *de officiis* (3, 82), l'opera degli ultimi mesi del 44 (14), ritorna il ricordo delle *Fenicie* con la citazione, tradotta in latino da Cicerone stesso, della gnome che conclude la *rhesis* di Eteocle (vv. 524-25). Questi versi – dichiara Cicerone – *dicam ut potero, incondite fortasse sed tamen ut res possit intellegi* (l'insolita formula introduttiva mostra in Cicerone un interesse più contenutistico-ideologico che artistico-letterario):

*Nam si uiolandum est ius, regnandi gratia  
uiolandum est; aliis rebus pietatem colas* (15)

(11) Sulla fortuna di questo tema tragico nella letteratura romana si veda A. La Penna, *Atreo e Tieste sulle scene romane*, in *Studi Quintino Cataudella*, Catania 1972, I, 357-71, ora in A.L.P., *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 127-41 (la citazione a p. 135).

(12) K. Kerényi, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, in *Atti del colloquio intern. su «Tecnica e casistica»*, Roma 1964, 153-68: cfr. F. Jesi, *Letteratura e mito*, Torino 1968, 36 ss.

(13) N. Frye, *Fables of Identity. Studies in Poetic Mythology*, New York 1963, trad. ital. *Favole d'identità. Studi di mitologia poetica*, Torino 1973, 40 s.

(14) Per la cronologia rinvio a P. Fedeli, *Il 'De Officiis' di Cicerone. Problemi e atteggiamenti della critica moderna*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» I 4, Berlin – New York 1973, 357-427 (in particolare 408 ss.).

(15) *Phoen.* 524-25 Εὔπερ γὰρ ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι / κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ'εὐσεβεῖν χρεῶν. J. Soubiran (Cicéron, *Aratea, Fragments poétiques*, «Coll. Budé», Paris 1972, 82), a proposito dei versi ciceroniani, ricorda, «sans illusion sur une influence directe», *Sen. Phoen.* 662 ss.: ET. ... *pro regno uelim ...* / IOC. *Patriam penates coniugem flammis dare?* / ET. *Imperia pretio quolibet constant bene.*

«Se c'è da violare la giustizia, è per regnare che va violata; negli altri casi rispetta pure il tuo dovere». È la logica del potere, la cinica massima di coloro che *omnia recta et honesta neglegunt dum modo potentiam consequantur* (ibid.), come Eteocle, come Pompeo, come Cesare. Ma la massima greca – precisa Cicerone – era ricorrente sulla bocca di Cesare (... *in ore semper Graecos uersus de Phoenissis habebat*); e la notizia ciceroniana è ripresa anche – come è noto – da Suetonio (*Iul.* 30, 7) (16).

L'identificazione di Cesare con Eteocle che nel 49 Cicerone aveva adombrato nell'immediatezza dello sfogo epistolare, se l'era costruita Cesare stesso facendo propria quella massima di Eteocle: una specie di autocondanna, un'autoqualifica di tirannia, una sfida al destino del tiranno. Una riprova del rilievo che una citazione letteraria può avere nel gioco dei consensi e dei dissensi che fanno la storia: perché la parola (la parola dell'oratoria in particolare, ma anche la parola poetica) è creatrice essa stessa di storia, come sostiene Pierre Faye (17). Una riprova infine dell'importanza che le *Fenicie* (e in genere i testi teatrali dell'Atene del quinto secolo) ebbero in Roma, sul finire della Repubblica, nel dibattito sulla tirannide.

(16) Suet. *Iul.* 30, 6 s. *Quidam putant captum imperii consuetudine pensitatisque suis et inimicorum uiribus usum occasione rapiendae dominationis, quam aetate prima concupisset. Quod existimasse uidebatur et Cicero scribens de Officiis tertio libro semper Caesarem in ore habuisse Euripidis uersus, quos sic ipse conuertit...* Ricordando la gnome di Eteocle e riferendola al dittatore ucciso, Cicerone – come giustamente osserva J. Soubiran *op. cit.*, 57 n. 1 – condannava «l'arivisme cynique de César»: ma non accuserei Cicerone di «volte-face pour le moins inélégante» per il fatto che dieci anni prima, quando il fratello Quinto era con Cesare in Gallia, egli volesse esaltare nei suoi versi il grande condottiero: Cesare era allora un generale di Roma, non aveva ancora passato il Rubicone.

(17) J.P. Faye, *Théorie du récit. Introduction aux 'Langages totalitaires'*, Paris 1972, trad. ital. *Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto*, Milano 1975, *passim*.